

30
45



Celebrazioni centenarie Dantesche
Casale Monferrato II Maggio 1965

Leggere Dante per ogni Italiano é un dovere,
rileggerlo un bisogno, sentirlo é già un segno
di grandezza. (Nicolò Tommaseo)

Potrebbe sembrare esagerazione se non fosse realtà.
Tutti onorano Dante, come padre. E' il figlio non solo d'Italia, ma della
umanità.

Potremmo definire Dante con una espressione cara al noto scrittore americano
Mons. Fulton Sheen: "Dante non si appartiene"! Dante é del mondo perché é al
di sopra della nostra stirpe, ^{il} genio stesso della stirpe italica: "appar-
tiene al mondo"!

I secoli tutti si sono inchinati di fronte al suo genio, astro di grandez-
za mai più uguagliata; ha posto come un confine invalicabile allà grandezza
umana sulla linea della poesia.

Di Dante si verifica un po' il fatto ricorrente nei grandi momenti storici
che si avvicendano per la vita umana. Tutti ~~si~~ vogliono averlo sentito, ono-
rato dal proprio paese, dalla istituzione culturale, patriottica, religiosa
cui si é dato il proprio nome o cui si appartiene come diritto nato.

E' titolo di onore sapere che i nostri amici lo abbiano studiato con quel-
l'intelletto d'amore senza cui la interpretazione della Divina Commedia non
attinge a quella esemplarità opportuna.

E' per me titolo di onore poter parlare di quello che i Padri Somaschi nel
corso dei secoli abbiano operato per studiare, ^{per} commentare, per imitare Dante:
il "culto" di Dante tra i PP. Somaschi; parola che dice quasi venerazione re-
ligiosa per il più grande degli Italiani. E a questo motivo si associa anche
quello che vorrei chiamare locale, ambientale, cioè riferire con rapidi cen-
ni e parlare di questo "culto" qui, a Casale, nella città che, mentre vuole
associarsi con tutte le città di Italia nell'onorare Colui che tutti ci in-
vidiano. intende anche ripetere - a distanza esatta di un secolo - la com-
memorazione plebiscitaria e commossa di LUI!

Di Dante e su Dante i secoli hanno ormai scritto intere biblioteche. Le noti-
zie che stanno per dare Loro, potranno trovare il loro posto, perché tutto
quello che onora LUI finisce per onorare l'Italia, onorare noi.

+ + + + +

Non nascondo il mio imbarazzo nel dover affrontare - pur in termini più
che ragionevoli di tempo ed appunto per questo - il tema propostomi.

Dopo il lavoro paziente ed esauriente del nostro ~~padre~~ illustre dantista e
poeta spentosi a Roma nel 1946, il P. Luigi Zambarelli, con il suo volume
"Il culto di Dante tra i PP. Somaschi", edito a Roma nel 1921 ed ormai intro-
vabile in commercio, non mi restava che il compito di ridimensionare la ma-
teria, imprimere un tono discorsivo a quello che é nato come libro di docu-
mentazione storico-letteraria, onde lasciare a loro che hanno ^{lavorato} e che seguono

con diligenza queste lezioni commemorative, un ricordo di quanto, uomini appartenenti all'ordine dei PP. Somaschi, hanno lasciato in questo campo, alcuni dei quali anche figure di primo piano.

Affronto quindi il tema con amore di figlio e con esattezza di storico.

Se volessimo come individuare un centro almeno principale, ~~in che~~ i PP. Somaschi hanno ~~trovato~~ ^{formato} per la tradizione del culto di Dante, lo potremmo trovare nel Collegio Clementino di Roma: una delle istituzioni romane più gloriose, sorta nel 1595 (oggi, a seguito delle note vessazioni antireligiose della legge Saccardi del 1866 divenuto convitto nazionale e rifatto ab imis una trentina di anni fa e sito in via dei Somaschi non lungi dalle elegantissima passeggiata di Ripetta sul Tevere). Si sono susseguiti per circa tre secoli sulla cattedra di italiano i nostri più noti cultori del Divino Poeta, ammiratori di tutta la sua opera e dei quali ci rimangono molte pubblicazioni (non facilmente reperibili se non nelle biblioteche specializzate), e che risentono dei vari indirizzi estetici (~~e letterari~~) cui è soggiaciuta la nostra vita letteraria nei secoli XVII, XVIII e XIX.

Per ~~per~~ chiarezza, e seguendo fondamentalmente l'opportuna distinzione dello Zambarelli, dividiamo ~~il~~ ^{questo} breve cenno storico sui cultori di Dante nell'ordine dei Somaschi in tre categorie:

- a) CHIOSATORI: i PP. Ponta e Giuliani, il più noto ed illustre.
- b) IMITATORI: i PP. Leonarducci, Laviosa, Casarotti, Borgogno, Bonfiglio e Mazzo
- c) **STUDIOSI E INTERPRETI**: i PP. Stellini, Parchetti, Calandri, Grosso, Giordano e Zambarelli.

Dirò rapidamente dei singoli seguendo un ordine cronologico ^{inverso} avvertendo subito che per il terzo e secondo gruppo i miei cenni saranno telegrafici, volendo intrattenere loro sulle due figure di maggior rilievo, i chiosatori PP. Ponta e Giuliani.

+ + + +

a) STUDIOSI ED INTERPRETI

1. Il P. Luigi Zambarelli, di cui ha detto sopra; seguace del parnassismo francese, ~~nella sua poesia~~ fu un poeta che dettò versi rivestiti di francescana serenità e delicatezza di suoni toniche come il suo carattere umano, * e che, con infinita pazienza e amore al Divino Poeta, ha accolto nel volume sopracitato tutte le notizie illustrative del culto di Dante tra noi. Senza aver potuto compiere studi speciali, tutta la sua opera e la sua indagine critico-storica rivela un animo veramente entusiasta e ammirato di fronte alla grandezza sconfinata dell'Alighieri.

2. Il P. Giordano Giovanni (1838-1905), alunno del Clementino e a soli 20 anni già docente nello stesso ateneo romano. Nel suo libro "Studi sulla D.C." asserisce che la D.C. è "uno di quei libri onnipotenti e multiformi che partoriscono una civiltà tutta quanta, secondo l'espressione del Gioberti; al genio dell'Alighieri giustamente si attribuisce il vanto di aver dato al moderno progresso europeo il primo e più potente impulso... Fondò la moderna civiltà europea e fu il primo e massimo promotore della nostra risurrezione politica; perciò, conclude il P. Giordano, non è meraviglia che alla sua voce la moderna Italia si destasse, come si era destata ~~come si era destata~~ l'antica Grecia

alla voce di Omero! Il Carducci stesso ammirò l'opera del Giordano ~~ad~~ ad essa si ispirò nei suoi studi su Dante. La pinacoteca dell'Accademia dell'Arcadia di Roma volle ricordarlo ~~ponendo~~ il suo ritratto tra i cultori esimi dei nostri grandi.

3. P. Grosso Stefano (1824-1903)

Ligure di nascita (nato ad Albissola e morto a Celle) fu valente docente di lingua greca al liceo di Novara (gli fu eretto un monumento ancora vivente) si interessò moltissimo degli studi danteschi. Scrisse molte opere, opuscoli sugli argomenti più vari e contrastati della D.C. Poteva dire e con una certa punta di giusto orgoglio "Dantis Aligherii comoediam memori ~~ten~~ teneo".

4. P. Calandri Francesco (1807-1876)

Vogliamo ricordare qui il P. Calandri perché fu appunto lui che un secolo esatto fa, con i tipi della tipografia di Carrado di Casale Monferrato pubblicò XXX nobili iscrizioni celebrative del Divino Poeta. Dimorava in quello anno nel collegio che in questo momento ci accoglie. La pubblicazione in veste tipografica veramente elegante ebbe pieno successo in tutta Italia, al punto che il critico Pietro Fanfani - riferendosi anche ad altre epigrafe composte dal P. Calandri - lo proclamò "il primo epigrafista d'Italia". E questo torna ad onore anche della nostra città di Casale.

5. P. Parchetti Luigi (1769-1849)

Mente enciclopedica, insegnò al Glementino e al liceo di Benevento inaugurando le sue lezioni con un celebre discorso intitolato "A che principalmente debba rivolgersi il genio italiano" con il quale richiamava l'attenzione sulla necessità di far rifiorire gli studi danteschi che erano purtroppo andati in decadenza. Fondò in Roma una scuola per l'interpretazione dantesca, mentre era legato da vera amicizia ~~per~~ Vincenzo Monti e lui stesso membro dell'Accademia dei Licei e corrispondente di altre Accademie italiane e straniere. Combatté la teoria che voleva Dante interpretato solo in chiave politica.

6. P. Stellini Iacopo (1699-1770)

Friulano, filosofo, colui che la Zanella definì "il grande Somasco", ha studiato Dante, ma sotto il profilo della filosofia e del pensiero; non sapeva come dissociarsi da questo ripensamento di tutta l'attività umana in campo filosofica. Il suo "Saggio sulla filosofia morale" fu tanto in auge al suo tempo e di così vasta portata da far dire a studiosi stranieri di filosofia che "era loro più prezioso di una intera biblioteca". Sappiamo che Beccaria non cessava di leggerlo e di ammirarlo. Il suo studio quindi sulle opere di Dante risente fortemente di questa sua innata tendenza a valutare ogni cosa sotto il profilo dell'attività e pensiero umano sulla linea della moralità e bontà degli atti.

b) IMITATORI

Rapidissimamente vogliamo ricordare:

I. P. Moizo Carlo (1836-1917)

Nato a Saliceto, fu insegnante nel ginnasio di Casale e per 30 anni nel liceo pareggiato di Novi Ligure. Ammirò Dante e lo imitò traducendo in terza rima le profezie e lamentazioni di Geremia ed altri vari poemetti didascalici. Cercò di imitarlo accordando il suo canto alle vibrazioni sincere dell'animo, alle ispirazioni del bello e del buono: la sua fu una lirica vera per forma e per ~~desiderio~~ pensiero.

4.
2. P. Buonfiglio Antonio (1807-1876)

Altro studioso ed imitatore di Dante, nelle sue varie composizioni poetiche; visse in rapporto di buona amicizia con il Manzoni, Tommaseo e Pellico. Il Manzoni gli scrisse: "Non posso tacerle il vivo piacere che ha sentito alla lettura de' suoi bei versi, il gran difetto dei quali é l'esser pochi" (3 aprile 1839).

3. P. Casarotti Ilario (1772-1854) e P. Laviosa Bernardo (1736-1810) furono anch'essi entusiasti dello studio di Dante e la loro produzione poetica si ispirò a lui, pur non distaccandosi completamente dall'indirizzo stilistico del loro tempo. Il Laviosa anzi, per frenare la ampollosità del Bettinelli, la rotonda sonorità del Frugoni e di altri, propugnò con fervore il ritorno alla poesia di Dante solo ricca di essenzialità e di concetto.

5. P. Leonarducci Gaspare (1685-1752)

Il più illustre dei nostri imitatori di Dante, docente nel Clementino lamentava che dopo il secolo XVI "in cui le lettere vennero in singolare pregio e valore, ardirono gli Italiani di abbandonare le splendide orme del Divino Poeta, per guisa che egli giacque al tutto obliato e quasi schernito, cadde in siememente la lingua ed ogni altra nostra gloria, signoreggiando in tutte cose uno stile ora spagnuolo ~~ma~~ barocco, ora gonfio ed arcaico". Il Leonarducci volle ~~reagire~~ reagire a quest'andazzo, ~~si accinse a richiamare allo~~ si accinse a richiamare allo studio del nostro massimo poeta. Egli stesso si cimentò nel poema "La Provvidenza Divina", mentre si compiaceva di aver ridato impulso allo studio di Dante.

+ + + + +

c) CHIOSATORI

Ma i cultori più esimi che sono conosciuti nel mondo letterario comune sono stati i PP. Ponta e Giuliani, dei quali, specie del secondo, é opportuno che abbiamo ad interessarci maggiormente.

I. P. Ponta Marco Giovanni (1799-1849)

Nato ad Arquata e morto e sepolto nella nostra città, dopo essere stato dal 1844 al 1847 anche superiore generale dell'Ordine. Insegnò a Lugano, Genova e al Clementino di Roma: legato da amicizia con Cesare Balbo il quale afferma "che nessun altro gli sembra avere penetrato così profondamente nel pensiero di Dante come il Ponta".

Al Ponta appartengono gli studi acuti e sottili intorno alla cosmogonia dantesca e ai passi astronomici spesso così ardui della D.C., nonché alcune chiare vedute su versi molto discussi, come quello del - mitrarsi e coronarsi da sé e su sé - che é proprio dell'uomo il quale ha raggiunto la pienezza della libertà morale. La "mitria" rientra nella investitura civile secondo la tradizione dell'impero e non ha, in quel caso, riferimento religioso.

Il salire verso il bene é da Dante distinto nelle tre fasi della perfezione naturale rappresentata da Virgilio, di quella teologale da Beatrice, da quella mistica da S. Bernardo.

Per il Ponta quindi la Commedia é il capolavoro della pedagogia ed in essa veramente si trovano esposti nella forma della bellezza quei sobri Veri, che tanto concorrono alla formazione ideale dell'uomo.

Dante é l'unità sublime di contenuto e di forma: dopo di Lui l'unità si frange: la retorica e l'estetica invadono il campo. Oggi sentiamo più viva

che mai l'esigenza di una concezione della vita così seria, così forte, così completa.

Nulla toglie all'amore e alla rivalutazione di Dante l'aver il Ponta talvolta esagerato nella interpretazione della Commedia su determinati aspetti specie nella concezione del dualismo (due campi, due ordini di insegnamento, due vie, due felicità ecc.): il Ponta si lasciò guidare troppo dalle idee espresse nel Convivio e nel ~~de~~ Monarchia, e quindi eccedè, come eccedette Dante in quelle opere.

Nota infine la sua presa di posizione netta e coraggiosa in favore del Giuliani, il quale aveva difeso la autenticità della lettera di Dante a Can Grande della Scala: la polemica con lo Scolari ebbe toni accesi e si quietò con la ragione del Giuliani e del Ponta.

Mentre attendeva agli studi del Convivio e della filosofia di Dante espressa in gran parte nell'opera detta, gli avvenimenti politici del '49, dopo la fatal Novara e la diceria che fosse austriacante, lo indussero a venire qui a Casale. Quella voce sparsa ad arte o per invidia suonò offesa gravissima al Ponta che aveva l'italianità di Dante e che sempre aveva amato ed onorato la Patria. Tale ne fu il suo dolore che il 20 Luglio, nel giorno sacro alla solennità del nostro S. Fondatore, moriva qui nel collegio Trevisò.

Religioso ed uomo esemplare, fu unito di amicizia anche con il Vogel che ne perpetuò la memoria ritraendone le sembianze, che si conservano (speriamolo ancora dopo le note vicende belliche di quella disgraziatissima città che fu distrutta in una notte e perse 200000 cittadini!) nella pinacoteca di Dresda insieme a quelle del P. Giuliani e di molti celebri dantisti del mondo.

+ + + +

Non ci rimane che da parlare del più illustre dei nostri Dantisti, il P. Giuliani Gianbattista che è anche una gloria delle nostre terre, essendo nato il 4 Giugno 1818 a Canelli e morto nel 1884. Insegnò dapprima a Cherasco e poi al Clementino di Roma: non ancora ventenne tenne la cattedra di filosofia razionale e positiva. Passò poi a Lugano ove conobbe il P. Ponta di cui fu devoto discepolo e dal quale imparò quello sviscerato amore ^{per Dante} che lo avrebbe reso tanto noto in Italia. Fu segretario del P. Ponta per il triennio di generalato di costui. Rimase sempre attaccato all'Ordine somasco che gli aveva disciuso le vie del sapere, anche quando, per le note leggi vessatorie ~~del~~, dovette indossare l'abito ecclesiastico e non più quello religioso.

Avendo ottenuto il permesso di secolarizzazione (cioè sacerdote vivente come gli altri ecclesiastici non tenuti alla vita comune) accettò dal governo la cattedra di espositore della D.C. nell'Istituto superiore di Firenze.

La cattedra dantesca fondata dal comune di Firenze nel 1373 si era iniziata con il Boccaccio e, dopo quasi un secolo di vita, in cui era stata nobilmente proseguita da Filippo Villani, dal Malpagliani, da Giovanni Da Prato, dal Filelfo, da Cristoforo Landini, si era poi chiusa con due domenicani: fra Girolamo di Giovanni e fra Domenico da Corella. Risorse col sorgere della Nazione, e per comune consenso fu dal Governo Provvisorio della Toscana, auspici il Capponi e il Poggi, affidata al Giuliani come al letterato più preparato, attese anche le sue profonde conoscenze della filosofia scolastica e della teologia.

Esordì le sue lezioni il 4 Maggio 1860 con la prolusione "Delle benemerenze di Dante verso l'Italia e la civiltà", continuando così tra le lezioni che erano frequentatissime e gli studi dotti. E la tenne fino alla morte, avvenuta nel 1884.

Il Giuliani si era proposto, quale norma sicura per la ricerca della verità, di spiegar Dante con Dante, studiando bene anche le opere minori che sono un po' la base della Commedia. Seguiva in questo il metodo del suo maestro il P. Ponta e metteva in atto i suggerimenti dell'Alfieri che riteneva più proficuo leggere Dante e interpretarlo da sé nel testo, anziché perdersi dietro ai molti e inutili commenti di tanti critici. Il P. E. Pistelli che lo conobbe di persona e ne seguì le lezioni, afferma che l'insegnamento del Giuliani era efficacissimo "e specialmente si imprimeva quel suo metodo di spiegare Dante con Dante, che, bene applicato, è il vero".

La sua opera fondamentale è "Modo di commentare la Commedia di Dante Alighieri" dedicata a Gino Capponi, edita da *Le Monnier, 1861*.

Mi piace citare qui - su indicazione del mio confratello P. Marco Tantorio - uno dei temi svolti alla cattedra di letteratura dantesca nel primo anno della sua ricostituzione.

Partendo dal concetto che la letteratura di un popolo ne dimostra e determina il grado di civiltà, parla della singolare natura del poema dantesco facendone la storia della critica nei secoli e venendo a dimostrare che il medesimo è l'interprete dell'anima italiana in ogni secolo: "Nel condurre questa esposizione - afferma il Giuliani - sopra una cantica per ciascun anno, volli attendere e rafforzare il senso sì laterale che allegorico del poema, non omettendo ad ogni verso che occorreva di paragonare i diversi Canti coi libri poetici della Bibbia, con l'Odissea e l'Eneide e coi poemi del Milton, di Racine e di Klopstok. Soprattutto poi le lezioni riguardavano al fine che nella D.C. si riconoscono esemplificati gli ammaestramenti della eloquenza e poesia Italiana, ivi si attingono i principi e le norme del Bello in ogni arte, e Dante si presentò sempre il perfettissimo scrittore, il costante educatore della nostra Nazione".

Per il Giuliani quindi Dante occupa presso gli Italiani il posto che Virgilio occupò presso i latini. Come l'Eneide fu il "poema gentis latinae", perché ne interpretava lo spirito e la missione, così la D.C. è il "poema gentis italicae"; e trasferisce nei riguardi del commento e dell'interpretazione di Dante lo spirito che aveva animato Terenzio Donato nel commento all'Eneide: i due autori sono presso i due popoli "magistri" di ogni sapere.

E' vero che l'intendimento che il Giuliani ha di Dante è ancora in veste romantica, ma tende anche a superarlo, nel senso che per lui non è più e solo l'indice della mentalità e della "forme spiritus" del nostro popolo antico, ma è una voce moderna, perché risponde alle esigenze moderne della cultura europea-italiana-cristiana. Per questo il Giuliani si pose decisamente in opposizione alla corrente negatrice del pensiero cattolico di Dante, e fu suo merito l'averlo rilevato ed illustrato, orientando definitivamente la critica dantesca, in maniera scientifica e non solo dilettantistica, verso l'interpretazione del pensiero cristiano e cattolico di Dante, vincendo anche opposizioni laicistiche, che pur venivano dall'alto, di assecondare lo studio di Dante, temendo che si introducesse troppo cattolicesimo nelle scuole italiane, sia pure dopo il fervore delle celebrazioni dantesche: "Devesi toccare con mano, che quando si parla di Dante, i nostri governanti sogliono fare il sordo" come il Giuliani si esprime in una lettera del 1866 al Ferrazzi.

Per Giuliani la causa di Dante e la causa dell'unità nazionale erano intimamente collegate. In una sua lettera ad un personaggio di alto loco, il Giuliani scrisse (4 Ottobre 1866) "... il mio invariabile amore all'Italia e a Dante. Esulto nel poter in oggi rendere più vive loro le mie ~~grazie~~ grazie, perché provo la divina consolazione che pur alla fine Venezia è libera. Con-

Z

solidata la Nazione, torneremo così a coltivare con maggior lena i nobili studi, onde l'Italia può acquistarsi nuova grandezza e divenire la pacifica imperatrice del mondo."

Il Giuliani era lieto di trovarsi nella patria di Dante e - diceva lui - gli pareva che lo dovesse ancora incontrare per le strade di Firenze antica, perché essa vive sempre nella Commedia, che non è un libro, non è un volume di carta, ma un uomo che respira, che parla, che vive.

Stando dunque in Firenze a pensare con Dante e con Dante a parlare e a sognare, volle ancor pensare a parlare toscano. Si frammischiava tra il popolo per raccogliere dalla stessa bocca degli umili, si affratellava con i contadini, operai e montanari pistoiesi studiandone affetti e costumi, nelle sue escursioni nelle campagne di Siena, per il Valdarno, la Valdiniievole e per tutta la Toscana, dove la favella esaltata da Dante si conservava in tutta la sua perpetua freschezza. Già in un "Discorso su Dante e il vivente linguaggio toscano" letto alla accademia della Crusca, aveva preso a risolvere la celebre questione se cioè la lingua nostra sia fiorentina, toscana o italiana; e aveva dimostrato che il linguaggio della D.C. è quella stessa che il popolo toscano, privilegiato di gusto e di gentilezza, ha custodito fino al presente e perciò ne aveva concluso che la lingua di Dante deve essere la lingua d'Italia.

Crede opportuno notare a questo punto che il Manzoni aveva affermato (dopo il suo pur noto pellegrinare sulle rive dell'Arno per 'risciaruar i nostri panni') che "la lingua italiana è in Firenze", e soggiungeva in una lettera al Carena che "la sorte di essere accettato come lingua comune dalla intera nazione toccò all'idoma toscano". Il Giuliani invece ed altri sostenevano più in generale l'uso toscano, almeno di quella regione dove si parla meglio, come Siena, Pistoia e la Valdiniievole.

Quando nel 1865, esattamente un secolo ~~fa~~ si solennizzò il settimo centenario della nascita di Dante, il Giuliani, che ne fu zelante promotore, visse giornate di intensissimo entusiasmo. Recitò allora tre splendide Elocuzioni pubblicate dal Le Monnier; la prima il 14 Maggio a Firenze, presente Vittorio Emanuele II; la seconda il 26 Giugno in Ravenna dinanzi all'urna che raccoglie le Ossa di Dante; la terza il 14 Settembre a Dresda dinanzi alla Società Dantesca di Germania, presieduta dal Re di Sassonia.

L'opera che più delle altre gli faceva sembrare di aver legato per immutabile gratitudine il suo nome a quello di Dante fu il "Convivio reintegrato nel testo" e pubblicato dal Le Monnier in un volume di pagine 877. Lavoro lungo, faticoso e malagevole, perché il Convito era arrivato, dopo la edizione del Bonaccorsi del 1490, tra le opere più malconcò e scompigliate. Lavorò sui codici ~~variandone~~ le varianti, le interpolazioni, i travisamenti degli amanuensi. Anche se taluno afferma che dei codici fiorentini e di due codici vaticani, di cui ebbe il merito di servirsi per primo, non seppe usare tutto il merito e la diligenza possibile, rimane sempre a sua distinzione quanto con affetto smisurato ha saputo fare anche in questo campo.

L'11 gennaio 1884 moriva in Firenze dopo essere stato tormentato negli ultimi anni da un male dolorosissimo agli occhi. Volle che nella sua cassa fossero posti una Bibbia, un esemplare della Divina Commedia e un ramoscello di olivo: il libro cioè della Parola rivelata riverbata nel Poema Sacro, ragione efficiente e completamento di pace e d'amore, simboleggiati da quello olivo onde il Poeta purificato rivide ~~Beatrice~~ ^{coronata} sulla vetta del mistico monte.

Essendosi reso tanto benemerito verso la Nazione, gli furono fatti solenni funerali a spese pubbliche e il paese natìo di Canelli gli ha innalzato un de

8.

gno monumento. Era cittadino onorario di Firenze, socio dell'Accademia di scienze di Torino, della Crusca e di molte altre, decorato di ^{vari} Ordini cavallereschi, tra cui quella al merito civile di Savoia.

Fu definito dal Blanc "il più profondo conoscitore della D.C. fra gli Italiani viventi" e dal Witte "Maestro di coloro che si ingegnano di penetrare i reconditi pensieri del Divino Poeta" ed in fine il Ferrazzi lo dichiarava "il più dotto tra i commentatori di Dante in Italia", come Giovanni Prati in un sonetto quasi estemporaneo la chiama giustamente "Padre buon, padre dotto, padre santo".

Vorrei terminare questo breve profilo del Giuliani citando la risposta che Gladstone aveva dato a lui che gli aveva detto che "che serve a Dante, serve all'Italia" affermando che "chi serve a Dante serve all'Italia non solo all'Italia, ma al Cristianesimo, al mondo". Questo si può riferire ben a ragione allo stesso Giuliani, il quale, finché visse, amò Dante più che padre verace, cibandosi dalla sua mensa,

" che saziando di sé, di sé asseta" (Purg. XXXI, 129).

CONCLUDENDO

Lo studio e l'imitazione dell'Alighieri nella Congregazione Somasca non sono dovuti all'imposizione di una regola, ma alla manifestazione spontanea di un sentimento particolare di devozione verso il Sommo Poeta, manifestazione che man mano si è venuta verificando nei vari nostri collegi, centri di cultura, specialmente nel Clementino di Roma dove si incontravano i nostri migliori ingegni, costituendo in pratica una vera e propria scuola dantesca, e mantenendo ininterrotta questa tradizione che si alimentava continuamente, tramandandosi da maestri a discepoli e dando così una impronta di serietà e di elevatezza a tutto l'insegnamento impartito nelle nostre scuole.

Per questo non dubitiamo di affermare che l'Ordine si è reso benemerito degli studi in Italia, coltivando e promovendo l'amore all'arte e alla letteratura vera, rappresentata nel massimo grado da Dante Alighieri.

L'iniziativa dei nostri Badri, che nel Collegio che ci ospita e nella città in cui ci troviamo, di ripetere nel 1965 quello che fu fatto esattamente un secolo fa, si ispira a questo culto, a questa ammirazione che non si basa solo sul fatto estetico e poetico, ma valuta in Dante tutti gli aspetti della verità, della vita e della universalità della cultura umana.

Conservando perenne fra noi la fiaccola del culto di Dante, di Colui cioè, per dirla con Cesare Balbo "che è il più virtuoso dei nostri scrittori, che è forse solo virilmente virtuoso fra i nostri classici scrittori"; anzi, ripetendo una frase di Benedetto XV, 30 Aprile 1921 nell'Enciclica "In praekara summorum" in occasione del sesto centenario della morte di Dante, diremo: "quanto più ameremo il Poeta, tanto più avvicineremo l'animo nostro agli splendori della verità e saremo più saldamente confermati nell'ossequio verso la fede cristiana".

Dante Poeta cristiano ~~Nazionale~~ e nazionale, Dante poeta Italiano e universale, merita da noi l'elogio e l'ammirazione più alta. Di lui tutti possono ripetere quello che già al vertice del Purgatorio diceva di Beatrice:

" Oluce, o gloria della gente umana" (Purg. XXXIII, 115).